



PUGNI E CUBANE. Alcuni giorni fa, le pallavoliste cubane sono state protagoniste di una rissa con le colleghe cubane, dove sono volati calci e, soprattutto, pugni. La cosa deve essere piaciuta. Tanto che l'altro giorno un'altra atleta cubana, questa volta una cestista, è stata espulsa per aver colpito al volto con un pugno la collega russa Sumnikova. Da quel che se ne sa, deve essere stata una bella botta, tanto che la russa è rimasta al tappeto (o meglio, sul parquet) per quasi cinque minuti. Non ci si crede, ma le russe erano furibonde. Una di loro ha accusato: «Una cubana mi ha anche presa per le orecchie. Ma solo perché non aveva studiato, si sono giustificati gli atleti latino-americani».

ARRIVANO I SOLITI IGNOTI. Er Pantera aveva un alibi di ferro, mentre Capannelle ha da tempo cambiato registro. E allora, chi sono i soliti ignoti che l'altra sera sono entrati nell'hotel che ospitava la nazionale argentina e hanno portato via 73 mila dollari? Altri ignoti, non i soliti. Si dice che Nestor Sensini e José Chamot abbiano regalato ai ladri il maggior numero di dollari. La notizia ha allarmato i tifosi laziali. Visto che Chamot non ci prende di suo - è stato detto - cosa accadrà alla povera difesa biancazzurra ora che il libero argentino è così scosso?

SCOMPARE ATLETA EGIZIANO. Da giorni lo cercano e non lo trovano. Un giocatore egiziano della squadra di pallamano è sparito subito dopo l'in-

RADIOLIMPIA

**Pugni e furti
Arrivano ai Giochi
i soliti ignoti**



contro con la Spagna. Alcuni giorni prima un altro lottatore egiziano aveva fatto perdere le sue tracce, subito dopo essere stato eliminato dalla gara di lotta greco-romana. I responsabili della squadra, proprio per evitare le fughe, avevano ritirato tutti i passaporti. Ma le fughe sono continuate e i quotidiani egiziani hanno accusato i responsabili della squadra olimpica di aver fatto fare una brutta figura all'Egitto. Si potrebbe tentare con la pala al piede. Tanto in quella democratica nazione che sarebbero gli Stati Uniti, di pale al piede se ne trovano tante.

LICENZIATO AOUITA. Chi non ricorda il marocchino Said Aouita, già primatista del mondo di 1500, 3000 e 5000 metri? Bene. Said, che nel frattempo è diventato allenatore della nazionale d'atletica del Qatar è stato licenziato. Motivo? Scarso rendimento. Non di Aouita, naturalmente, ma degli atleti da lui allenati. Il migliore, Mohamed Suleiman, è riuscito solo ad arrivare nono nei 5000. Considerati i costi dell'ingaggio di Aouita, quel 5000 è costato alla federazione del Qatar un tanto al metro.

FRIZZI TORNA A SURRIENTO. Finita la mirabile Atlantan-tam, Fabrizio Frizzi ha lasciato l'America per rientrare sul patrio suolo (non a Sorrento, dove una voce incontrollata aveva sparso il panico). In questi giorni di apparizioni sulla rete 1, Frizzi ha risollevato le sorti delle altre reti, con grande soddisfazione di Pippo Baudo. Una speciale menzione va all'esilarante Caizzi, nobel della comicità. Una sua battuta, «Pensate, qui in America le strade sono grandi e invece le chiamano street» è già stata segnalata per entrare nelle prossime antologie. E che dire dell'imitatore di Prodi? Superbo. Al pari dell'autore dei suoi testi, paragonabili solo a quelli di Ramarro Scafischia, l'incompreso di Aurocastro. Due i momenti più alti: quando Frizzi non è andato in onda il giorno dopo l'attentato e quando, ieri, ha chiesto scusa a tutti. Scuse accettate, ma non lo rifate più. [Gianni Maraschin]

Brucia agli Stati Uniti la sconfitta subita dal Canada. Sotto accusa il ct Usa

Staffetta spuntata L'unico a vincere è il signor Lewis

S'è conclusa con una disfatta per la staffetta americana il tormentone degli ultimi giorni su chi avesse dovuto prendere parte alla 4x100. Al Canada la medaglia d'oro finale, a Carl Lewis, il grande escluso, la vittoria «postuma».

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI
MARCO VENTIMIGLIA

■ ATLANTA. Un fulmine in vista, mister Donovan Bailey, ma anche un tipo che sa trovare la frase giusta al momento giusto: «Gli americani hanno talmente discusso sull'opportunità di far correre Lewis che si sono dimenticati che avrebbero corso anche altre squadre...». Lo *humour* del primatista del mondo e olimpionico dei 100 metri incornicia degnamente ciò che è stato al tempo stesso un trionfo e una disfatta. L'apoteosi l'ha raggiunta il quartetto canadese della staffetta veloce, primo con un tempo, 37'69, non distante dal record del mondo, il tricolore è stato invece quello della 4x100 statunitense il cui secondo posto sulla pista di casa, preceduto dalle molteplici e inutili richieste di inserire Carl Lewis nella formazione, vale praticamente meno di zero.

La supremazia agonistica del Canada, che oltre al citato Bailey ha schierato gli eccellenti Robert Esmie, Glenroy Gilbert e Bruny Surin, è stata netta, talmente netta da poter far concludere con ragionevole certezza che anche con "il figlio del vento" in pista non sarebbe cambiato un bel nulla. Quando ha ricevuto il testimone per la frazione conclusiva, Bailey aveva già due metri di vantaggio sull'americano Dennis Mitchell. L'ultima volata del canadese, poi, è stata addirittura prodigiosa. Sfruttando la

sua incredibile propensione alla corsa lanciata, Donovan ha inflitto una severa lezione ad un rivale tutt'altro che fermo. E nonostante i metri finali percorsi in *souplesse* e con un braccio alzato, il suo "parziale" lanciato sui 100 metri è stato di 8 secondi e 95!

Al traguardo gioia irrefrenabile dei vincitori, naturalmente subito avvolti dalla foglia d'acero, e fatte da funerale per Jon Drummond, Tim Harden, Michael Marsh e Dennis Mitchell (il tempo conclusivo degli Usa è stato 38'05). Il più mogio di tutti era Harden, il secondo staffettista che ha dato ragione a coloro che avrebbero voluto lasciarlo negli olimpici spogliatoi a beneficio di Lewis. La sua frazione lanciata, 9'36, è risultata essere una delle più lente nella prestigiosa storia dei quartetti a stelle e strisce.

Per gli americani affetti da viscerale nazionalismo (buona parte della popolazione), oltre che un danno l'inaspettato rovescio degli sprinter ha avuto anche il sapore della beffa. Delle quattro staffette in programma nella giornata di chiusura dell'atletica, soltanto quella prescelta dai media locali per celebrare l'ennesimo e sportivo *american dream* è terminata con una sconfitta. Gaines, Devers, Miller e Torrence non hanno avuto problemi ad incamerare l'oro della

4x100 donne (secondo le sorprendenti Bahamas e terza la Giamaica di Merlene Ottey). E identica impresa ha compiuto il quartetto femminile Usa della 4x400 composto da Stevens, Malone, Graham e Miles.

Un capitolo a parte merita la staffetta del miglio maschile. Qui si è verificata l'annunciata defezione del fenomeno Michael Johnson, il quale ha deciso di non rischiare l'infortunio muscolare dopo aver rimediato una contrattura nella fantascientifica finale dei 200 metri. Questo non ha impedito di salire sul gradino più alto del podio ai suoi connazionali Smith, Mills, Harrison e Maybank. Ma la loro è risultata tutt'altro che un'impresa agevole vista la strenua opposizione della Gran Bretagna. Nell'ultima frazione il possente Anthuan Maybank ha dovuto respingere l'assalto dello scatenato Roger Black, che ha comunque trascinato i compagni Thomas, Baulch e Richardson al nuovo primato europeo (2'56'60 contro il 2'55'99 dei vincitori).

Detto della prevedibile affermazione del cecko Jan Zelezny nel giavellotto, resta da riferire delle due finali dei 1500 metri. Sfortunata quella maschile, nel senso che un malaugurato inciampo di Hicham El Guerrouj ha privato la gara di uno dei due protagonisti annunciati. Il giovane marocchino è caduto proprio dopo aver incassato da dietro il piede di Nouredine Morceli, il campionissimo algerino che ha poi vinto a mani basse il suo primo titolo olimpico (a Barcellona un infortunio gli tarpò le ali). I 1500 donne hanno invece registrato la grande impresa della bionda Svetlana Masterkova. La mezzofondista russa, giunta ad Atlanta non con i favori del pronostico, è riuscita a fare doppietta dopo il successo negli 800 metri.

Nel '60 la gettò via. Samaranch gliene dona un'altra

E Cassius Clay «ritrova» la sua medaglia d'oro

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI
ALBERTO CRESPI

■ ATLANTA. Muhammad Ali ha di nuovo la medaglia che aveva vinto, quando ancora si chiamava Cassius Clay, alle Olimpiadi di Roma. Trentasei anni dopo, il presidente del Cio Samaranch gliel'ha riconsegnata, in una cerimonia toccante e in qualche misura imbarazzante. Toccante perché vedere il vecchio campione, malato e colpito dall'incessante tremore del morbo di Parkinson, è sempre un'immagine che fa venire le lacrime agli occhi: alla gente, ai giornalisti e soprattutto ai giovani atleti, che si avvicinano a lui commossi e adoranti. Imbarazzante perché Ali, piaccia o non piaccia, viene portato in giro per questi Giochi come la statua di San Gennaro; e perché, diciamo a costo di risultare sgradevoli, è sembrata sbagliata la scelta del tempo e del luogo: l'intervallo della finale del

basket maschile, ovvero l'angolo meno olimpico dell'Olimpiade, un match che vedeva sul parquet atleti che valgono svariate decine di miliardi e che hanno vissuto i Giochi come una continua, arrogante distruzione degli avversari. Sappiamo di essere fuori moda, ma sarebbe stato assai più bello se Ali avesse ricevuto la sua medaglia altrove: che so, alla fine della maratona o magari sul ring dello sport che l'ha reso immenso, la boxe. Ma alla boxe gli americani hanno preso solo sganassoni, il paragone fra Ali e i brocchi di oggi sarebbe stato imbarazzante, così il Cio ha scelto la platea più hollywoodiana. Degna conclusione di un'Olimpiade-slot machine.

Comunque, sia pure nel luogo meno giusto, è stata fatta giustizia. Perché Ali non aveva più la meda-

glia vinta a Roma. E sul destino di quella medaglia circolano varie ipotesi. La più verosimile, ma anche la meno bella, è che Ali l'abbia banalmente persa. La più leggendaria è che l'abbia buttata nel fiume Ohio, nella sua città natale di Louisville, dopo una rissa con alcuni bianchi che l'avevano sfottuto per quel "pendaglio" che portava al collo e l'avevano chiamato *nigger*, sporco negro. Disgustato del suo paese, avrebbe gettato l'oro nel fiume, dopo essersi ripulito dal sangue della rissa.

Com'è andata davvero, in fondo, non importa: come diceva il direttore del giornale nell'*Uomo che uccise Liberty Valance* di John Ford, quando la verità contraddice la leggenda, stampate la leggenda. Ieri Ali è stato risarcito, come atleta e come uomo. E quando i giovani miliardari del Dream Team



La squadra canadese della staffetta 4x100 esulta per la vittoria

Denis Paquin/Ap



Samaranch consegna la medaglia d'oro a Muhammad Ali

Tim clary/Asa

l'hanno circondato e abbracciato, è stato un momento sinceramente emozionante: in mezzo ai giganti del basket, Ali sembrava piccolo come un bimbo, ma alla fine fine (ed è l'unica cosa che conta) si è dimostrato grande, più grande del baraccone di Atlanta. L'hanno esposto come un'icona, lui ha retto la situazione con la sua dignità.

Anche per come ha risposto al vecchio rivale Joe Frazier, che aveva criticato la sua presenza ai Giochi dicendo che "non ha mai fatto nulla per lo sport americano e ha sempre parlato contro il suo paese". Penoso. Molto bella, invece, la replica: «Bisogna capirlo, Joe. Io lo conosco, e in fondo è un brav'uomo».

La vittoria all'africano Niyongabo

Delude Di Napoli 12° nei 5000

Cinquemila metri di delusione per Gennaro Di Napoli, solo dodicesimo sul traguardo, e medaglia d'oro per Venuste Niyongabo, del Burundi, in qualche modo italiano «adottivo», dato che da diversi anni vive a Siena.

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI

■ ATLANTA. Al termine del combattissimo cinquemila olimpico ci sono due concorrenti che parlano italiano. Il primo è addirittura il simpaticissimo vincitore che però, purtroppo per noi, italiano non è. Venuste Niyongabo è infatti nato in quel Burundi che proprio in questi giorni sta facendo parlare di sé per altri e terribili motivi. Se conosce l'idioma italiano è perché vive da anni a Siena, dove si allena insieme ad altri atleti assistito da Renato Dionisi, uno dei più noti manager dell'atletica internazionale. Il secondo ad esprimersi in modo familiare è invece un italiano a tutti gli effetti. Peccato che oltre alle parole Gennaro Di Napoli non abbia un granché da esibire al termine della sua finale olimpica...

Rimasto con i migliori fino all'ultimo chilometro, l'azzurro ha ceduto di schianto proprio nel momento in cui era lecito aspettarsi che entrasse nel vivo della competizione. Sempre più distanziato, Di Napoli ha quindi concluso con un deludente dodicesimo posto e un tempo modesto, 13'28'36. «I piedi spingevano a meraviglia - spiega Di Napoli - ma a un certo punto non avevo più forza nelle cosce. Comunque di fronte a questi fenomeni posso già ritenermi soddisfatto di aver resistito per quattro chilometri. Di più non potevo proprio fare».

Un'analisi che potrebbe anche risultare accettabile se non fosse per il modo con cui lo stesso atleta aveva caratterizzato la sua vigilia olimpica.

Da mesi l'effervescente Gennaro andava ripetendo che voleva essere protagonista di questi 5000, che con ritmi fino a 13 minuti netti avrebbe potuto dire la sua. Ebbene, Niyongabo (che come lui viene dai 1500) si è imposto in 13'07'96 alla fine di una corsa in crescendo che avrebbe dovuto consentire al nostro quantomeno un piazzamento più dignitoso. «Ormai - aggiunge Di Napoli - ho ventotto anni e conosco i miei limiti. Gli africani sono di un altro pianeta. Le occasioni che ho per mettermi in luce sono altre, i campionati europei, la Coppa Europa e magari i campionati mondiali indoor (dove ha vinto per due volte consecutive il titolo iridato dei 3000 metri, ndr)».

Come detto, la finale è entrata nel vivo all'ultimo chilometro, quando lo statunitense Bob Kennedy è andato in testa dopo una lunga egemonia dei keniani. Ma al suono della campana l'iniziativa decisiva è stata quella di Niyongabo, determinato ad una volata lunga per fiaccare il tedesco Baumann e il keniano Bitok. Un calcolo che si è rivelato esatto, anche se proprio negli ultimi metri l'atleta del Burundi si è ritrovato prosciugato di energie. A quel punto, però, il più era fatto. Niyongabo ha tagliato il traguardo con poco più di un metro su Bitok e margine doppio rispetto al marocchino Khalid Boulami. Quarto posto per il campione olimpico del '92, Dieter Baumann. □ M.V.